

# Da sé ma non da soli

Dialogo con Luca Luigi Ceriani







# Da sé ma non da soli

Dialogo con  
**Luca Luigi Ceriani**  
pedagogista e psicoterapeuta

17 marzo 2021



---

QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA



## INTRODUZIONE

Con questo intervento desideriamo avviare un dialogo il più possibile aperto e significativo su quello che stiamo vivendo in questo periodo di pandemia, ognuno nella sua condizione, i genitori a casa, i docenti a scuola o in collegamento con i bambini.

Una mamma mi ha detto: «È un periodo in cui chi non sa domandare è ancora più in difficoltà». Mi è sembrata molto vera questa affermazione: bisogna saper domandare, saper trovare aiuti autorevoli, compagni di viaggio. In un colloquio con il dott. Luca Luigi Ceriani, psicologo, pedagogista e psicoterapeuta, con cui ho avuto modo di collaborare da anni per tante situazioni di disagio scolastico, è emerso il desiderio di una triangolazione serrata tra tutti gli adulti che hanno in carico in questo momento le giovani generazioni, in particolare, questa sera, i bambini più piccoli della scuola dell'infanzia e primaria, proprio per far fronte alle difficoltà che ogni giorno sembrano aumentare. Molti dicono: «*Questa volta è più difficile*», «*Non si ha più lo slancio dell'inizio*», «*La DAD non è più una novità, è solo una fatica*»<sup>1</sup>.

Molte sono le paure che questa sera affrontiamo con il dott. Ceriani. Abbiamo raccolto i contributi che ci sono arrivati in quattro domande da cui partire. Ci sarà poi sicuramente, se lo desiderate, tempo e modo di proseguire e approfondire il dialogo.

**Raffaella Paggi**

*Rettore della Fondazione Grossman*

---

<sup>1</sup> Il riferimento è al secondo periodo di lockdown, con la chiusura anche delle scuole materne e primarie



## Da sé ma non da soli

**Raffaela Paggi:** *La prima domanda che molte famiglie pongono è come sostenere la fatica dei bambini.*

*La tentazione, vedendo il proprio figlio che fa fatica, è quella di sostituirsi e affrontarla noi per lui; oppure tentare di togliere l'ostacolo: eliminarla. Leggendo con i ragazzi di prima liceo il passo dell'Eneide in cui Venere, per aiutare il figlio Enea a farsi accogliere da Didone, la fa innamorare di lui e scatena così quel putiferio che poi si consumerà in tragedia, mi colpiva che questa tentazione non è nuova nei genitori. Da sempre c'è nei genitori questa tentazione di sostituirsi al figlio, creando così dei danni. Togliendo, eliminando gli ostacoli al bambino, si rischia di non introdurlo affatto nella realtà così come essa è, di non dargli gli strumenti per affrontarla, e così di impedire una crescita armonica, uno sviluppo della persona.*

*D'altronde, ci rendiamo conto che una fatica eccessiva blocca, ferma lo sviluppo. Come porsi dunque davanti a questi rischi e non permettere che il bambino sopporti una fatica eccessiva?*

**Luca Luigi Ceriani:** È un piacere per me incontrarvi e poter dialogare con voi. Conosco il vostro rettore da tempo e ne ho una grandissima stima perché abbiamo lavorato insieme su tanti progetti che hanno sempre visto l'intervento psicologico non come un'intrusione, ma piuttosto complementare, funzionale, strumentale alla proposta educativa

della scuola.

Viviamo in una società liquida, soprattutto dal punto di vista dell'incapacità di fornire risposte adeguate ai nostri figli, e quindi forse occorre, all'interno di questa liquidità, qualcosa di solido. I nostri figli manifestano un bisogno di vicinanza e anche di forza. Mai come adesso siamo chiamati a cercare di diventare più autorevoli, che non vuol dire autoritari, che non vuol dire violenti, che non vuol dire assertivi o puramente normativi, ma presenti; presenti con le nostre paure, con le nostre titubanze, con le nostre incertezze e con le nostre fragilità, proprio perché noi siamo in una condizione di sospensione.

Evito tutta la parte del lamento quotidiano su quanto la pandemia sta generando, non perché non esista, è talmente reale che lo respiriamo quotidianamente, ma per dire che questa pandemia in realtà non ha inventato nulla. Al limite, ha amplificato fragilità che già c'erano, la più grossa delle quali forse è legata ad alcune retoriche, figlie di una certa deriva culturale, come quella dell'assestamento: accompagnare i figli senza fare grosse proposte, è il bambino che ci deve raccontare chi è. E allora il compito dell'adulto è solamente evocare, senza intromettersi eccessivamente, quel bambino che di suo sarebbe sempre e comunque innocente e buono. Freud insegnava che così non è. Senza un intervento educativo, cioè senza la proposta di un modello di pensiero adulto, è impossibile per un bambino non perpetuare la propria condizione di infantilismo, cioè di assenza di parola, di incapacità e di volontà a crescere. Occorre che un adulto intervenga, suggerisca, sproni, solleciti un bambino ad affrontare ciò che la vita nella sua assoluta normalità gli chiede.

La prima retorica, quindi, che dobbiamo cercare di contestare e di cui dobbiamo riconoscerne l'origine in un più sostanziale permissivismo culturale, è quella secondo la quale i bambini crescerebbero da soli e gli adulti sono sempre dei giganti egoisti.

La seconda retorica da cui bisogna sgomberare il campo perché è molto diffusa tra infanzia e primaria, tra i 3 e i 10 anni, è la retorica del dialogo. Quando noi diamo prova della nostra debolezza? Quando dobbiamo

giustificare ciò che chiediamo. Io assisto quotidianamente – è il mio lavoro evidentemente, ma è una cosa che condivido con gli insegnanti e che i genitori riescono a capire non su sé stessi, ma guardando gli altri genitori – è la continua negoziazione delle richieste che facciamo ai bambini. Faccio un esempio banalissimo ma molto diffuso: la prestazione scolastica. Vi sono casi in cui ai bambini viene detto da parte dei genitori che se prendono un bel voto avranno un premio, al contrario, se ne prendono uno negativo, avranno un castigo. Sebbene sia vero che nella scuola primaria i bambini studiano e producono, in parte, per compiacere i genitori, è pur vero che devono mettere in gioco sé stessi anche con altri adulti, gli insegnanti, per poter avere una visione realistica delle proprie capacità, delle proprie competenze, dei propri interessi. È questo un esempio del modo con cui poi questa retorica dell'assecondamento e questa retorica del dialogo finiscono con il costruire un contesto dentro il quale il bambino di fatto non si mette mai alla prova. Invece è fondamentale che un bambino, per potersi conoscere, si confronti con il limite. Il grande assente, ciò che ha perso il diritto di cittadinanza nella nostra cultura è il fallimento; il fallimento è sempre e comunque un'esperienza negativa, da evitare: stiamo attenti che i nostri bambini non sbaglino. In realtà, si apprende attraverso l'errore, si impara a camminare cadendo, quindi facendo proprio il modo di rialzarsi. La scuola primaria è la scuola dell'errore, se volessimo in qualche modo sintetizzarla. La scuola primaria è la scuola dove l'errore ha diritto di cittadinanza, ma deve essere necessariamente attraversato affinché ci sia apprendimento, quindi occorre sbagliare per imparare. Però c'è una titubanza tutta adulta che è quella di far di tutto per proteggerli, affermando, di fatto, un'incapacità dei bambini di reggere il trauma e la conflittualità.

La pandemia ci sta insegnando esattamente il contrario: ci sta insegnando che i bambini, nella misura in cui guardano la vita, anche nella sua drammaticità, sono più resilienti, cioè sono più veri, sono più autentici. Adesso io non voglio citare pezzi di repertorio, però se vogliamo parlare di "generazione Covid", noi stiamo parlando di una generazio-

ne di bambini che sarà più forte, perché ha visto, ha guardato, non ha eluso la realtà, la realtà non è stata mistificata.

Faccio un riferimento al tema della morte, che è il grande tabù della nostra cultura; ora la morte non è che sia felicemente sdoganata, però è tornata ad essere presente, come sempre è stata peraltro. I nostri bambini avevano consapevolezza così inconsistenti che li portavano a credere che niente avrebbe potuto turbarli e le richieste dei genitori sono sempre finalizzate a evitare che i bambini affrontino il trauma. Spesso devo rassicurare genitori sinceramente preoccupati – perché la preoccupazione genitoriale va raccolta, non va pregiudizialmente tolta – rispetto alla portata del cosiddetto trauma: «*Dottore, non è che poi dopo mi resta traumatizzata la creatura?*». «*Sì, speriamo di sì*» è la risposta che do loro di solito, cioè speriamo che sia colpito, che sia toccato. Guardate che non c'è niente di più disumano che vedere bambini che ormai non sono più toccati da nulla e nulla li turba. Questa pandemia li turba nella misura in cui evidentemente turba noi, nella misura in cui spaventa noi; è compito dell'adulto quindi non eludere la realtà, nasconderla e mistificarla. Pensate alle fiabe moderne rispetto alla favolistica classica: le fiabe moderne sono delle mistificazioni. Io lo so che tocco dei mostri sacri, però pensate ad alcuni cartoni – alcuni ormai appartengono a generazioni precedenti, quindi i vostri figli non li vedono più – come la *Pimpa* per esempio, o i miei figli sono cresciuti con i *Teletubbies*, sono cartoni con personaggi asessuati, che sono senza pensiero, che non affrontano mai cose che li disturbino, che non pongono mai sfide, che non chiedono di stimare, cioè di scegliere una cosa rispetto a un'altra, tutto in un contesto dove l'infanzia deve essere tutelata, salvaguardata dai pericoli e dalla minacciosità del mondo.

La pandemia sta sgombrando il campo, sta recuperando il fatto che anzitutto i nostri bambini hanno delle risorse adattive straordinarie che emergono proprio nel momento della difficoltà e, in seconda battuta, che è compito dei genitori accompagnarli, non fare da schermo ai possibili traumi. Ma al di là della pandemia, non dimentichiamo che la vita è fatta di un susseguirsi di crisi: noi cresciamo per crisi, attraverso

sando crisi: “*Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura*”.

Ieri parlavo con un mio paziente di trentacinque anni, quindi in perfetta età dantesca, che è disorientato, confuso, spaventato dal periodo che stiamo attraversando; ma spaventato, a ben vedere, dalla sua imminente paternità, dalla assunzione di responsabilità che il diventar padre gli chiederà, dal cambiamento incredibile che un figlio porta nella vita. Quando ci sono i bambini, la vita ne viene evidentemente stravolta, ma nel senso che sono un richiamo a noi adulti ad essere più presenti, più veri, più autentici, anche perché dobbiamo testimoniare questa lealtà, nei confronti del desiderio, ai nostri figli.

Allora se è così, noi non possiamo nascondere il fatto che questo periodo stia destabilizzando e spaventando anche noi, ma dobbiamo piuttosto mostrare ai nostri figli come la paura si possa riconoscere e al tempo stesso affrontare. Peraltro, *non c'è coraggio senza paura*: noi non chiediamo ai nostri figli di azzardare, noi non azzardiamo. Anzi! Quando si è padri di famiglia non si è degli avventurieri sprovveduti, nel senso dell'indicare ai propri figli una via di annichilimento e di dispersione, che loro stessi, in alcune varianti delle adolescenze malate, verificano; occorre essere dei veri avventurieri che significa accettare che la vita implica affrontare dei rischi e questo possiamo testimoniare nel modo con cui affrontiamo le cose. Anche noi siamo spaventati, anche noi siamo sospesi, siamo stanchi: chi di voi nel sentire le varie notizie sui vaccini, sull'efficacia, sui rischi, non è stato percorso da un brivido? «*La vita, di fatto, è una maratona*» mi diceva Mario Calabresi durante un incontro che abbiamo tenuto insieme e che ho raccolto, insieme ad altri interventi, nel libro *Figli, Rischi & Villaggio (Globale) Dialoghi sull'educazione*<sup>1</sup>. Ed è realmente una maratona. E la maratona è una gara di resistenza, di resilienza, e più il tempo passa, più ci rendiamo conto che il traguardo è ancora ben lontano.

---

<sup>1</sup> *Figli, Rischi & Villaggio (Globale) Dialoghi sull'educazione*, a cura di L. Ceriani, Ed. Ares, 2020.

**Paola Pizzochero** (direttrice scuola dell'infanzia): *Lei prima parlava di paura. Ci sono arrivati alcuni contributi da parte di genitori un po' spaventati rispetto a episodi di isolamento oppure di paura ad uscire di casa da parte dei bambini. Dove porre l'attenzione per non medicalizzare quelli che possono essere momenti di malinconia o semplicemente desiderio di stare un po' da soli? Come capire se questa paura o questo isolamento possono essere sintomo di qualcosa di più? E quali, invece, gli atteggiamenti degli adulti per evitare di aumentare o incentivare le paure dei bambini?*

**Luca Luigi Ceriani:** Il tema è interessantissimo. Io non posso che consigliarvi due testi, non perché la risposta alla domanda sia intellettualistica, ma perché sono due testi molto concreti. Uno è l'autobiografia di Eugenio Borgna<sup>2</sup>, psichiatra molto noto, che racconta le sue esperienze professionali, sottolineando soprattutto il grande errore che la psichiatria ha commesso classificando il disagio e l'angoscia, cioè medicalizzandoli. Secondo l'autore, tristezza e malinconia, che sono una condizione dell'esistenza, non sono necessariamente un disturbo depressivo. Come facciamo a non essere tristi, malinconici, di fronte a quanto sta capitando? Sono morte più di centomila persone, alcune da noi direttamente conosciute, amici, parenti e quindi siamo ancora più profondamente toccati. Come non essere tristi? Come non essere malinconici?

Per inquadrare il disagio non si tratta di classificarlo con le strette maglie della nosografia psichiatrica, trasformando la tristezza in depressione o l'oppositività, la ribellione che gli adolescenti e i ragazzi manifestano, direttamente in disturbo o deficit attentivo o ancora iperattività, che come sapete è un disturbo che va molto di moda. Che i bambini siano vivaci e portino una carica che destabilizza l'adulto e lo costringe ad essere presente, è giusto, è buono. Certo, poi chi fa

---

<sup>2</sup> Eugenio Borgna, *Il fiume della vita. Una storia interiore*, Ed. Feltrinelli, 2020

il mio lavoro porta l'occhio clinico per rendersi conto di quando questa iperattività vada gestita con opportuni strumenti, però, per loro natura, tutte le emozioni – la tristezza, la malinconia, la gioia anche fuori misura – richiamano noi adulti e soprattutto gli insegnanti e gli educatori, non ad un processo di medicalizzazione, ma a guardare la domanda che attraverso queste espressioni i bambini manifestano. La tristezza, la malinconia, non sono espressioni psicopatologiche, quando evidentemente non si cristallizzano in comportamenti depressivi, ma sono una domanda aperta nei confronti dei genitori, degli educatori, degli psicologi, e sono una domanda buona, cioè una domanda che va raccolta. Non possiamo non essere tristi, ma, al tempo stesso, proprio perché tristi, non possiamo non tentare di darci delle risposte, ma non ci daremo mai delle risposte se tratteremo i nostri bambini come malati. Ora, a volte, è vero, purtroppo, che i bambini si possono ammalare, cioè possono appunto cristallizzare alcuni comportamenti in un disturbo. Però nella stragrande maggioranza dei casi, noi siamo tentati di evadere da una relazione problematica e che ci mette in discussione utilizzando i criteri psichiatrici. Aggiungerei una cosa, che è una frase un po' apodittica, ma mi piace molto. Voi avete sentito diverse volte l'espressione "*Per fare un bambino ci vuole un villaggio*", nel senso che evidentemente il contesto condiziona, non solo negativamente, ma positivamente la crescita dei nostri figli. In questo senso, se vogliamo crescere i nostri bambini dobbiamo premurarci di far sì che ciò che li circonda li sostenga, li sorregga e li provochi. Mi piace altrettanto, anche se è un po' più provocatoria, la frase che usava De André quando diceva che anche *dietro ad ogni scemo c'è un villaggio*. Ecco, i nostri bambini – con tutto il rispetto per le nostre creature – che vivono queste condizioni di sofferenza o di particolarità, sono un po' i nostri *scemi*; sono anche espressione diretta della debolezza degli adulti, di un villaggio che si è deresponsabilizzato, che ha delegato all'esperto il compito di trattare queste particolarità. Non è l'esperto che risolve, al limite l'esperto aiuta gli adulti, sostiene le famiglie, sostiene i genitori, dà il proprio contributo in termini di esperienza clinica, ma è nella

relazione quotidiana, quando non si chiude nelle griglie della classificazione, che li si aiuta ad affrontare le paure. Tra l'altro la paura è un mediatore psicologico, è una delle cinque emozioni fondamentali – che avete visto nel film *Inside out*, paura, tristezza, rabbia, gioia, disgusto – ed essendo un'emozione fondamentale non è negativa, perché la paura ti permette anche di riconoscere il pericolo, di riconoscere il limite. Senza l'esperienza della paura noi non riconosceremmo neanche quali possibili risposte dare.

Mi capita di praticare con gli adolescenti un'attività un po' particolare che si chiama "montagnaterapia", cioè porto gli adolescenti che vivono una condizione di disagio e di sofferenza psicologica in montagna. Certo non li butto giù dalle rupi per risolvere il problema, ma propongo loro l'esposizione al rischio, chiaramente un rischio che sia ragionevole, che non sia un azzardo, perché l'esperienza dell'alpinismo è una metafora, per quanto debole, della vita. Quando i nostri adolescenti, i nostri – abbiamo detto con grande bonarietà – *scemi*, cioè quando i nostri bambini, tutt'altro che stupidi, anzi, intelligentissimi, e i nostri adolescenti, tutt'altro che deboli, devono ritrovare dentro di sé una forza, vengono messi di fronte alla prepotenza, alla prevalenza della realtà, questo costituisce un elemento terapeutico. C'è una bellissima espressione di alcuni colleghi che ho recentemente letto rispetto al compito che ci attende adesso: ricostruire i legami spezzati che la pandemia ha generato proponendo ai nostri ragazzi una sorta di *cittadinanza terapeutica*, cioè introdurli al mondo facendogli capire che essere cittadini, cioè essere parte di una comunità e rispettosi delle leggi, permette la cura; non c'è niente di più terapeutico della normalità, la normalità delle relazioni, ed è, purtroppo, la normalità che i nostri bambini si stanno disabituando a frequentare, che va riconquistata.

**Raffaella Paggi:** Mi sembra importante sottolineare quest'ultimo punto dell'esposizione alla realtà addirittura come strada terapeutica. Quello che rilancia – penso ai ragazzi più grandi, ma vale per tutti – è proprio che l'adulto dia al bambino un compito. Cioè, avere un compito

all'interno della realtà così come essa è, rimette subito in moto la persona. Può essere anche un compito molto semplice, come fare l'assistente tecnico alle lezioni in DAD, o cose anche molto piccole, concrete, che però permettono a chi è chiamato a svolgerle di capire com'è la realtà in cui sta vivendo, perché per svolgere quel compito occorre conoscerla, capirla, e questo toglie anche la paura. Questo tema del compito lo sto scoprendo tantissimo in questi giorni, che è poi simile al compito che si dà anche a scuola. A volte è sentito come faticoso, ma proprio per questo, è per la persona, è quello che viene dato per essere abilitati ad affrontare la realtà così come essa è. Questa mi sembra una strada molto interessante, che nei dialoghi tra di noi, anche sui singoli casi, dobbiamo tenere molto desta. Non so se ho capito bene, dottore, però mi sembrava che questo fosse la chiave per affrontare la paura.

**Luca Luigi Ceriani:** Sì, il termine è proprio quello. Ho cercato di essere positivo nel tracciare quella che è l'attuale situazione, quanto gli adulti siano una risorsa, soprattutto quando danno dei compiti, quando indicano una direzione di lavoro; e quanto sia importante che i bambini, i ragazzi siano impegnati in qualcosa che li tenga attaccati alla realtà. Non possiamo però nasconderci che dobbiamo anche contrastare una certa tendenza, che oggettivamente è patologica, al ritiro e all'isolamento. C'è questa paura che non possiamo sbrigativamente eludere e quindi occorre anche pazienza e intelligenza nell'interpretare il fenomeno.

Cito spesso, anche se sembra solamente esotico, l'esempio degli *hikikomori*, cioè dei sepolti in casa giapponesi. In questo caso il tema della virtualità è un tema aperto perché si tratta di ragazzi che vivono attraverso i loro *avatar*. La loro presenza è una presenza informatica nel mondo, sono sepolti nelle loro case, dove possono stare tranquillamente nascosti, possono mangiare, possono lavorare, addirittura guadagnare, ma non si espongono al mondo perché credono che il peggiore dei sentimenti che un nipponico può provare sia il sentimento della vergogna.

Invece i nostri bambini, che non devono diventare degli *hikikomori*, o comunque che non devono usare la virtualità come ulteriore possibilità di nascondimento, devono tornare al più presto possibile in presenza, hanno bisogno di presenza, hanno bisogno di corpi, *hanno bisogno di maestri che li tocchino*, come dice Daniela Lucangeli, che li guardino, che li ascoltino, che siano fisicamente presenti. Il grande assente è il corpo e il bambino è soprattutto corpo; è corpo che poi si fa parola nella misura in cui cresce, ma un bambino soprattutto non esiste senza corpo: se il corpo non si muove – e questo la virtualità effettivamente lo impedisce – non incontra altri corpi. Questa è una cosa che dobbiamo tenere nella dovuta considerazione e a cui dobbiamo tornare il più presto possibile.

Con questo evidentemente non invito alla disobbedienza civile. Non solo non posso farlo, ma non voglio perché è giusto che i nostri figli siano educati al rispetto delle leggi dello Stato. Faccio su questo solo un accenno, perché contraddire le leggi dello Stato è proprio il peggiore dei modi per introdurre i bambini all'obbedienza dell'adulto. Noi stessi adulti siamo, non dico definiti, però siamo adulti nella misura in cui siamo legittimati anche dalle leggi dello Stato e non c'è comunità senza legge; quindi se noi obbediamo alla legge, in un certo modo, legittimiamo la nostra stessa autorità. Il principio di autorità di cui ci parla la pedagogia è esattamente questo: il bambino dà credito all'adulto perché intuisce e riconosce che anche l'adulto obbedisce a sua volta a delle leggi, anche lui ha dei riferimenti, in questo consiste la sua credibilità. Spesso nel cosiddetto *negazionismo* c'è in realtà il timore di guardare la drammaticità della vita. È un modo per negare il problema, ma il problema esiste, esiste il virus, quindi non possiamo semplicemente limitarci a far finta che non esista o che tutto sia frutto di una cospirazione internazionale. È il modo che rasenta il pensiero psicopatologico per non affrontare la vita: non passiamo ai nostri bambini questa modalità di elusione. Quindi non neghiamo il problema. Più che altro invece affermiamo un modo attraverso cui questo può essere affrontato. C'è poi un altro tema a cui questa pandemia ci richiama, il valore

della solidarietà: uno non si fa vaccinare solo per sé, ma anche perché ha una responsabilità nei confronti di chi incontra. Io, ad esempio, col lavoro che faccio vedo almeno quaranta persone alla settimana, ho una responsabilità nei loro confronti. È, possiamo dire, una responsabilità di ricostruzione.

Faccio una notazione sociopolitica, anche se non sono un politico di professione. Nel mio lavoro, incontrando molte persone, mi rendo conto che quanto ci è chiesto adesso è proprio ricostruire la società, non serve demandare ai nostri governanti. Si ricostruisce dal basso e la scuola è il luogo di questa ricostruzione, dove dobbiamo affermare il valore della solidarietà, della presenza, dell'accompagnamento che questa pandemia dolorosamente ci sta insegnando. Iniziamo noi, poi i nostri governanti riconosceranno la bontà di queste iniziative, ma non possiamo non assumerci questo compito di ricostruzione dei legami, di ricostruzione dei rapporti, di ricostruzione di una comunità, di una società e quindi anche di uno Stato. Non vorrei aver preso una deriva troppo patriottica...

**Raffaella Paggi:** No, anzi, è interessante. Nell'introduzione al suo libro lei dice: *«Abbiamo, in quanto adulti, la grande occasione di offrire ai giovani nuovi modi per costruire, anche in tempi di distruzione»*, è una sfida affascinante. *«Seppur scosso e intimidito da questa pandemia, non deve spegnersi il desiderio di essere presenti nelle cose, di rendersi utili»*. Ecco, anche questo tema dell'esserci, dell'essere utile, dell'essere con, dell'essere responsabile anche dell'altro, *«lavorando per costruire il bene comune. È un lavoro a cui non possiamo sottrarci perché ciò che sembra impossibile diventi possibile»*. Questo tipo di sguardo non è solo una prerogativa degli adulti. Già nei bambini si può favorire questo sguardo all'altro. Lo slogan che hanno scelto alla nostra scuola primaria, ad esempio, riprende la frase del Papa *«Non ci si salva da soli»*. È questo quello su cui stanno continuando a lavorare quest'anno ed è interessantissimo perché questo periodo ce l'ha reso

ancora più evidente: chi vuole guardare solo a sé stesso si perde. Di questo, ormai, abbiamo mille prove, mille esempi.

**Lucia Vanni** (direttrice scuola primaria): *Un altro punto che volevamo affrontare riguarda l'apprendimento. La didattica a distanza è entrata prepotentemente nelle vite di tutti noi e quindi anche dei bambini e ha rallentato e reso più difficoltoso il processo di apprendimento. Che peso dare a tale rallentamento? E a che cosa soprattutto dobbiamo mirare, tenendo conto che la specificità della scuola non è solo quella di intrattenere ma di educare insegnando e di fornire gli alunni degli strumenti necessari per affrontare e introdursi nei saperi disciplinari?*

**Luca Luigi Ceriani:** L'altra sera ero in videoconferenza con un liceo classico della capitale e c'erano molti genitori. Dopo due ore di parlata romana, mi hanno fatto una domanda sulla DAD e io finalmente ho potuto sfoggiare il proverbio milanese: «*Piutost che nient, l'è mej piutost*». Poi evidentemente l'ho spiegato perché i romani sono rimasti un pochino spaesati. La DAD è stata un utile surrogato, però un surrogato, non dimentichiamocelo. Faccio l'esempio dei bambini che hanno difficoltà/disturbi dell'apprendimento. La DAD ha dimostrato che è decisivo non solo l'ausilio tecnologico nel proporre i contenuti didattici, ma che è decisiva la vicinanza, che è decisiva la relazione, che la scuola è il rapporto fra la maestra e l'allievo, tra il maestro e lo studente, senza questa relazione non c'è apprendimento reale. Allora recupereremo in brevissimo tempo i contenuti didattici che non sono stati svolti, ma ci metteremo molto più tempo a recuperare questa relazione fiduciaria, che la virtualità ha impedito. Che i nostri bambini siano stanchi di stare di fronte agli schermi è assolutamente comprensibile. Perché? Perché c'è un rapporto strettissimo fra cognizione ed affezione. Senza interesse, senza motivazione non c'è apprendimento e la virtualità questa cosa la distorce, proprio perché impedisce che dei corpi si incontrino. Certo, ripeto, *piutost che nient, l'è mej piutost*, e ai genitori è chiesto di accompagnare il cammino della scuola, recuperan-

do in tempi brevi anche la passione per l'apprendere, la passione per l'imparare, la curiosità che caratterizza l'età dell'infanzia, ma i nostri bambini hanno assolutamente le risorse che gli permetteranno di recuperare. Non facciamo l'errore di immaginarci che questa generazione rimarrà per sempre segnata da questa assenza di didattica. In realtà, questa generazione rimarrà positivamente sollecitata dalla necessità di recuperare una didattica fatta di rapporti, fatta di comunicazione, fatta di linguaggi, i linguaggi del corpo, i linguaggi che evidentemente le parole costituiscono.

Voglio fare un'altra considerazione sulla virtualità, perché un conto è la tecnologia che serve, che è funzionale alla proposta didattica, che è quanto stiamo dicendo per quanto riguarda la didattica a distanza; e un conto invece è l'abbondante, smisurato e incontenibile uso che i ragazzi fanno dei social media. Pensate alle ultime esperienze, purtroppo drammatiche, che sono capitate su *Tik-Tok*. Su questo bisogna avere un giudizio molto più netto e meno possibilista. Mi riferisco ad un felicissimo articolo che ha scritto Antonio Polito, in cui afferma che è vero che i social sono degli strumenti, ma non sono solo degli strumenti; la virtualità è uno strumento, ma non è solo uno strumento, è anche una cultura e il modo con cui i nostri bambini e i nostri ragazzi accedono a questa cultura è, spesso, sposandone la deriva narcisistica, che fa diventare i social un'occasione di continua esibizione esasperata della parte di sé che si pensa pubblicamente rappresentativa della propria intimità. Sono una delega all'immagine di quello che invece va fatto nella presenza. E dietro l'immagine, come un guscio vuoto, i nostri ragazzi continuano a nascondersi.

Allora, così come la tecnologia, come utile surrogato, ha in parte colmato le lacune che questo periodo avrebbe inevitabilmente portato, al tempo stesso guardiamo o perlomeno giudichiamo con intelligenza il modo con cui i nostri bambini e i nostri adolescenti accedono agli schermi, accedono soprattutto al mondo virtuale dei social, che, ripeto, costituiscono una cultura, non solo uno strumento. È vero che la comunicazione digitale può aggiungere, può essere una cosa buona, però

nelle mani dei nostri bambini e dei nostri ragazzi può anche amplificare delle derive, può amplificare delle tendenze che sono psicopatologiche e che portano poi a fenomeni di emulazione e a comportamenti pericolosi, e che sono a volte, purtroppo, in ultima istanza, mortali. Non voglio criminalizzare, non voglio spaventare, vorrei sensibilizzare sul fatto che ci è chiesto un giudizio in questo senso.

**Elisabetta Iuliano** (genitore): *L'ultima domanda che avevamo è proprio su questo tema. Ci siamo accorti che la didattica digitale ha di fatto sdoganato l'uso dei dispositivi tecnologici che anche per i bambini più piccoli sono diventati uno strumento essenziale della quotidianità, soprattutto ora che sono a casa, e rischiano spesso di diventare l'unica possibilità di relazionarsi coi compagni, perché dopo la lezione rimangono collegati per fare i compiti insieme o per giocare insieme, ma sempre attraverso lo schermo. Quindi quale accortezza dobbiamo avere noi adulti affinché questo non si traduca in una dipendenza da questi strumenti? E che cosa ci può suggerire come alternativa allo schermo – tenendo conto ovviamente delle restrizioni attuali – per relazionarsi agli altri e intrattenersi nel tempo libero?*

**Luca Luigi Ceriani**: Anzitutto vorrei indicarvi uno strumento che suggerisco sempre perché è molto agevole e molto strategico, *3-6-9-12 Diventare grandi all'epoca degli schermi digitali* che è il manifesto dell'educazione digitale di Tisseron<sup>3</sup>. In questo saggio sono contenuti dei consigli molto concreti su come accompagnare i propri figli in una corretta educazione digitale, dando anche la possibilità di partecipare ad alcuni laboratori per le scuole, che possono essere sicuramente di aiuto. Sul digitale, però, la questione è aperta. Come dicevo prima, non si vuole criminalizzare, però bisogna giudicare, bisogna assolutamente giudicare; non si tratta di essere più o meno modernisti, si tratta di

---

<sup>3</sup> Serge Tisseron, *3-6-9-12 Diventare grandi all'epoca degli schermi digitali* (trad. a cura di Pier Cesare Rivoltella)

capire che se i bambini investono negli schermi non investono nelle relazioni.

Una delle opportunità che la pandemia ci ha portato è stata quella di recuperare il dialogo all'interno delle relazioni familiari, di recuperare la condivisione delle cose, perché nell'uso delle diverse apparecchiature, c'è un elemento che preoccupa e che ha un esito quasi sempre autistico: i bambini, i ragazzi sono in rapporto col mondo attraverso il filtro dello smartphone, il loro mondo è lo smartphone, l'unica modalità che hanno per poter comunicare è lo smartphone. In realtà, non è una comunicazione, è un passaggio di informazioni, la comunicazione è ben altra cosa: è il potersi ritrovare, anche se per poco tempo. Nelle disposizioni ministeriali veniva proposto a particolari categorie di bambini la presenza a scuola: mi sembra una cosa importante per superare l'inganno del digitale. In questo libro troverete, con vostro raccapriccio, alcune indicazioni che vi faranno sentire molto in colpa. Ma si cresce, abbiamo detto, per errori, quindi sicuramente abbiamo sbagliato in certi modi di proporre il digitale ai nostri figli, però va recuperata la salute del rapporto a detrimento dell'uso degli strumenti che noi giustifichiamo proprio come favorenti il rapporto: in realtà non è vero. Alcuni miei colleghi molto più noti e molto più competenti di me su alcune cose – per esempio nell'ambito delle neuroscienze, che tanti contributi stanno dando alla conoscenza dei processi cognitivi dei bambini – avevano quasi teorizzato l'idea che questa pandemia, costringendoci all'uso delle tecnologie, ci stava indicando una nuova strada nel far scuola; cioè, avendo permesso anche ai più timidi, ai più riottosi, ai più problematici di esporsi, la tecnologia sarebbe una modalità più democratica di partecipazione, di conduzione delle lezioni; e il maestro non dovrebbe imporre la propria presenza, come è nella situazione reale, ma sottrarsi per far sì che i bambini possano dirsi. In realtà, un bambino non si dice ad altri bambini, un bambino si dice ad un adulto, il quale media una relazione affinché si costituisca un gruppo classe. Immaginatevi una classe senza un riferimento adulto: è l'anarchia più assoluta. Il mediatore fondamentale perché anche una

comunità di bambini si costituisca e comunichi rimane sempre la figura dell'adulto e la capacità che ha di proporre con libertà la possibilità che i rapporti si costruiscano e si moltiplichino. Quindi non mi interessa di far la figura di chi è antimodernista, però occorre criterio, occorre pensiero e occorre anche sapere interpretare. I nostri bambini sono stati esageratamente esposti al digitale, adesso occorre che recuperino la presenza, proprio perché è nella presenza che i nostri bambini crescono e, guarda caso, è proprio della presenza che attualmente i nostri bambini hanno quasi paura.

**Raffaella Paggi:** Grazie. Per quanto riguarda la primaria, abbiamo pensato di fare dei gruppetti di lavoro il martedì e il venerdì per accompagnare chi è più in difficoltà. Abbiamo visto che anche coi più grandi avere la possibilità di tornare, almeno qualche volta, fa la differenza. Pensate che le materie più penalizzate non sono quelle laboratoriali, ma quelle più teoriche, matematica, latino, greco: vuol dire che la fisicità è assolutamente fondamentale anche per l'astrazione. Questo fenomeno sarebbe da studiare. Ora si possono fare ulteriori domande, precisazioni o obiezioni a quanto è stato proposto.

**Chiara Busani** (genitore): *È interessantissimo tutto quello che è stato detto. Io ho un bambino in 5<sup>a</sup> elementare che fortunatamente con la DAD, ancora più che l'anno scorso, ha una grandissima autonomia, quindi non ci sono difficoltà di gestione e interazione con noi genitori che dobbiamo lavorare contemporaneamente in smart-working. Invece, la bambina di 5 anni, che frequenta l'ultimo anno della scuola dell'infanzia, giustamente lamenta che nessuno giochi o stia con lei e ci vede sempre davanti ad un computer. È chiaro che non la abbandoniamo a sé stessa, però di fatto il tempo a disposizione è quello che è e gli impegni non ci consentono di dedicarci a lei completamente. Cosa possiamo fare? Perché di tutti, lei è quella che vedo più in sofferenza; anche perché non potendo giocare con le sue amiche, c'è il rischio che passi troppo tempo a guardare i cartoni animati.*

**Luca Luigi Ceriani:** Sì, siamo in un'età in cui si affronta il grande passaggio dalla scuola dell'infanzia, che si chiamava scuola materna, cioè dalla scuola della madre, alla scuola primaria, detta precedentemente scuola degli elementi, scuola elementare, degli elementi primi, delle materie prime, quindi la scuola nel senso tradizionale del termine, ed è un passaggio importante, che si attende magari con ansia. Quando farà questo passaggio – a Dio piacendo, sarà in presenza – sua figlia passerà da una condizione di noia o di fatica ad una condizione in cui invece potrà incontrare degli altri bambini, con tutta la positività che questo comporta e quindi il futuro si preannuncia positivo.

Cosa fare adesso? I genitori vanno tranquillizzati, perché l'ultima cosa che bisogna fare è suscitare colpe nell'adulto. Si dice che il problema non è *quanto* si è presenti ma *come* si è presenti con i propri figli. Ed è vero. Però anche *quanto* si è presenti dice la sua, quindi è importante ritagliarsi degli spazi. A me piace molto l'espressione: pur avendo più figli, tutti i figli vanno trattati come se fossero figli unici. Cioè, ogni bambino ha una sua specificità, ha un suo profilo di personalità, ha delle sue esigenze che vanno incontrate e quindi bisogna proprio che questa bimba che passa dalla scuola della madre alla scuola del collettivo, alla scuola primaria, alla scuola appunto propriamente detta, magari riceva delle attenzioni particolari, come per esempio vedere quella che sarà la sua maestra, anche solo attraverso lo schermo, in modo da prepararla e che questo possa innescare in lei il circolo virtuoso del desiderio, del non veder l'ora di poter essere parte del mondo così come si presenta.

A noi genitori è chiesto essenzialmente una cosa: di esserci, di essere presenti, per quanto si può, per come si può, però di esserci. Questo è un passaggio ineludibile. Io, per l'età che ho, sono nella fase dei bilanci; però se ripenso al rapporto con i miei figli – che adesso evidentemente non sono più bambini – non ho sinceramente molti rimpianti, perché ho fatto il possibile per godere della loro compagnia, per la soddisfazione che mi dava poter partecipare della loro vita. Giocare con loro

non era un compito, non era affrontare un problema, ma rispondeva al bisogno di relazione che io avevo con loro. Mi piacerebbe che i genitori vivessero i bambini come un'opportunità di rivisitazione della propria storia e come una grandissima occasione di umanizzazione, di lealtà con i desideri, i bambini sono questo. Bisogna stare di più, il più possibile.

**Gianmaria Curatolo** (genitore): *Io sono papà di due bimbe di 6 e 4 anni. Volevo chiederle qual è, secondo lei, la giusta esposizione che bisogna dare riguardo alle notizie che sentiamo su Covid e quant'altro? Perché io non sono uno che cambia canale quando c'è il telegiornale e cerco di spiegare cosa sta succedendo là fuori, nel bene e nel male ovviamente. Ho un sacco di domande soprattutto da parte della bambina più grande. Glielo chiedo perché mi è venuto un dubbio mentre ero al parchetto e mia figlia ha detto a un'altra bambina: «Ma lo sai che i batteri stanno vincendo oggi?». E ho pensato: forse sto sbagliando a esporla così alle notizie negative o positive che circolano. Ecco, volevo capire qual è l'approccio corretto, secondo lei.*

**Luca Luigi Ceriani:** È una domanda veramente molto importante, anche perché noi abbiamo pagato il sensazionalismo con cui i mezzi di comunicazione hanno gestito la pandemia. L'abbiamo pagato pesantemente. Io non ho mai visto una quantità di pazienti ipocondriaci come in questo periodo, evidentemente perché tutto è esasperato. La paura poi si fa corpo e così i giovani, i ragazzi, manifestano sintomatologie le più disparate: dalle crisi ansiose, agli attacchi di panico, alle derive ipocondriache e tutto questo è frutto di una cattiva comunicazione, che non era un appello all'assunzione di responsabilità, ma era semplicemente scandalistica, era la notizia per la notizia.

Ora, di fronte a questa sovrabbondanza di informazioni, la cosa che io ho sempre consigliato ai miei giovani pazienti – e anche a quelli non più giovani – è stata assolutamente quella di spegnere il televisore. C'era qualcosa di ritualmente macabro nel bollettino dei caduti che po-

teva essere tranquillamente evitato; non perché non ci riguardasse, ma perché c'è un modo forse più sano di partecipare del dolore collettivo che non semplicemente fare numeri e statistiche. Però attenzione: spegnere la televisione non deve coincidere con la rimozione collettiva del lutto; non possiamo dimenticare quello che è successo, ma dobbiamo renderlo fruibile ai bambini, cioè dobbiamo raccontarlo noi, mediarlo noi. Loro sanno abbastanza, ma non c'è niente di più confortante per i bambini che un padre che racconti con le proprie parole cosa effettivamente sta accadendo; quindi che racconti la realtà e che non permetta che i bambini rimuovano – anche perché questa è un'operazione che, a parte non funzionare in termini psicologici, poi impedisce che questo momento sia vissuto come un'opportunità di cambiamento – che renda conto con le proprie parole, non tanto dell'assenza di paura, ma del modo con cui lui la sta affrontando.

Com'è la situazione? La situazione è che c'è un virus, che non è un nemico, perché non è pensante, non è una bomba intelligente, non c'è nessun complotto ai nostri danni: è una pandemia. Esistono le malattie e non è che si muore perché esistono le malattie, esistono le malattie perché si muore, e quindi esiste anche la morte: ma tuo padre c'è, tua madre c'è. Faccio sempre un esempio che mi sembra anche banale però abbastanza suggestivo, che è quello del lupo, perché l'immaginario dei nostri bambini è spesso abitato dai mostri. Non possiamo negare che sono sicuramente una proiezione delle loro fantasie, archetipiche e ancestrali, ma che fanno parte a pieno titolo dei nostri fantasmi e delle paure che abbiamo. Io non tranquillizzo un bambino che ha paura del lupo dicendogli: *“Figlio mio, ma fai due conti: siamo al quinto piano di piazzale Siena, vuoi che ci siano i lupi?”*; io tranquillizzo un bambino dicendogli: *“È vero, nella vita ci possono essere anche i mostri, i lupi, ma tuo padre c'è, tua madre c'è”*. È questo che tranquillizza un bambino: il papà e la mamma ci sono. È la cosa più concreta che possiamo dirgli, più che evitargli l'informazione o mistificarla, come, citavo prima la *Pimpa* e i *Teletubbies*. Questo tranquillizza: l'adulto c'è e gli è compagno, perché le paure si affrontano insieme.

**Raffaela Paggi:** Mi sembra che questa informazione così abbondante ed eterogenea non aiuti a farsi un'idea di come sia esattamente la realtà. Come uno che volendo accostarsi alla musica classica entrasse in un negozio di dischi: ne troverebbe magari un milione ma uscirebbe a mani vuote. Allora – chiedevano al linguista che faceva questo esempio – cosa bisogna fare, diffidare di tutto? Lui rispondeva: «No, esattamente il contrario, bisogna educare la capacità di fiducia». Come diceva adesso il dott. Ceriani, insegnare ai ragazzi a capire di chi ci si può fidare. Quando con i miei alunni vogliamo vedere l'andamento del contagio consultiamo un sito di cui so che ci si può fidare, abbiamo delle certezze per cui possiamo dire: ci fidiamo. È un po' come nell'esempio del lupo, si può dire: io ci sono e ti dico che questa notizia è attendibile, fidati.

**Anna Camisasca** (genitore): *Nel suo racconto di stasera sono emersi alcuni temi che, come educatori, ci siamo sentiti dire spesso in questo anno. Soprattutto che questa situazione comunque fortifica noi e i nostri figli, che l'è mej piutost certamente, che la vita non c'è altro modo che prenderla come viene e quindi questa è l'educazione massima che possiamo dare ai nostri figli. Lei è persuaso che ne stiamo uscendo, dice che è il tempo della ricostruzione.*

*Però io, come mamma, mi sento ancora nel bel mezzo del cinema, perché quello che prevale adesso, almeno nella mia famiglia, è la stanchezza più che la paura. Dei miei tre figli, penso soprattutto al più piccolo di 9 anni: abbiamo cercato uno sport che chiudesse il meno possibile e allora invece del rugby abbiamo scelto l'atletica e questa è stata un'intuizione buona; oppure facciamo un giro in bici in paese – no rischi, no disobbedienza civile – cercando di stare all'aria aperta appena possibile; il telegiornale, da quando ci è nato il primo figlio, non l'abbiamo più visto. Sono tentativi che si fanno, però mi chiedo: cosa oggi è costitutivo? Nel senso che qualcosa di fondamentale a questi figli è stato tolto, non c'è un'altra possibilità. Lei cosa vede di irrinunciabile?*

**Luca Luigi Ceriani:** Qual è il valore fondamentale, l'essenziale che va salvato rispetto al rapporto coi nostri figli?

**Anna Camisasca** (genitore): *È come se l'attenzione fosse sempre posta sul fatto che in fondo non hanno perso niente, l'essenziale glielo possiamo comunicare. Io penso che comunque ci sono state anche delle perdite, è oggettivo, chiamiamo le cose col loro nome. Lei dice che il virus non è un nemico, però è un male. Chiamiamo le cose col loro nome e poi le affronteremo insieme.*

**Luca Luigi Ceriani:** Assolutamente. Spesso si sente dire che per fortuna, quasi per fortuna, è capitata questa pandemia che ci rende più umani e più veri. Ora, è vero che tutto ci rende più umani e più veri, ma quanto è capitato è una disgrazia, nel senso letterale di una mancanza di grazia, è un accidente, questo è oggettivo, è un virus. Il problema è non dare intelligenza al virus; il problema è che questo squilibrio biologico non è intenzionale, è capitato, come le cose nella vita capitano. Freud diceva che non è ciò che capita che rende l'evento traumatico, non è l'oggettività di ciò che capita, ma il modo con cui l'io è in grado di gestire l'angoscia che emerge dal fatto che capita. Quindi questo è un momento di oggettiva fatica, è un momento drammatico – questo, però, mi sembra di averlo detto con una grandissima chiarezza – ma il fatto che sia drammatico ci costringe ancora di più, come lei giustamente notava adesso, a recuperare alcuni elementi che sono essenziali. L'elemento secondo me irrinunciabile e che, nelle pieghe della legge, va assolutamente recuperato il più possibile, è l'elemento della relazione. Questo è irrinunciabile, tutto il resto è recuperabile. Questa pandemia l'avrebbe vinta se noi uscissimo sconfitti rispetto al rapporto con il mondo, se ne uscissimo con la convinzione che l'altro è una minaccia, cioè nella prospettiva della diffidenza, e soprattutto nell'incapacità di rendere pensabile il futuro, cioè senza progetti. Ne usciremmo con le ossa rotte e i nostri figli a ruota. Per questo io le dico: ne stiamo uscendo.

do. È il mio lavoro dirlo, è il mio lavoro dire ai miei pazienti: “*Ne stiamo uscendo*”, proprio perché non è una follia fantasticata, ma è una realtà: il vaccino esiste – non è questa la nostra speranza, però la scienza ci sta dando una mano – per cui ne stiamo uscendo. Sarà un percorso lungo, è un percorso faticoso, il problema esiste, non bisogna negarlo, è un dramma reale, però ne stiamo uscendo. Questa comunicazione va data con chiarezza ai nostri figli, perché vuol dire che c’è una prospettiva, che c’è un progetto, cioè il futuro è pensabile, perché ciò che sta producendo più danni è proprio questa sospensione rispetto alla vita, questa continua condizione di attesa, dove è impossibile pensare quale possa essere il domani. Invece il domani esiste, come avete citato nel tema che dà il titolo al ciclo di incontri di quest’anno di Dimensione Cultura, tratto da *La strada* di Cormac McCarthy: «Ce la caveremo, vero, papà?» «Sì. Ce la caveremo». «E non ci succederà niente di male». «Esatto». «Perché noi portiamo il fuoco». «Sì. Perché noi portiamo il fuoco». Aggiungo che, sempre nell’incontro al liceo romano, ero in compagnia di una collega che ha usato questa espressione: *la pensabilità del futuro*. Bene, per me, tradotta, la pensabilità del futuro si chiama speranza e questa speranza è il fuoco che noi adulti dobbiamo tenere vivo, come la Fondazione Grossman anche questa sera ha fatto.

**Raffaella Paggi:** Le ragioni della speranza vengono da una vita vissuta, vengono dall’adulto che sa che le cose si attraversano e poi hanno una fine, non esiste nessuna croce eterna. Una mia amica diceva: «*Durasse anche tutta la vita, la croce non è eterna, non è definitiva*». Far compagnia educativa ai nostri piccoli è dargli la dimensione del tempo; si fa fatica, ma è una situazione temporanea.

Esserci è fondamentale. Che non vuol dire: “*Io ci sono e ti risolvo i problemi*”, perché non riusciamo a risolvere tutto; quello che importa è una compagnia di una qualità diversa, che aiuta.

Quando in una famiglia c’è una situazione difficile, quanto è educativo che i figli vengano coinvolti! Così per i nostri giovani, i nostri bambini e

i nostri ragazzi è il momento di collaborare alla loro stessa educazione, anche con piccoli compiti possono aiutarci in questa situazione. Io l'ho chiesto ai miei alunni – che tecnicamente a volte sono più competenti di noi – ma lo si può dire anche ai bambini: *“Aiuta la maestra a fare una bella lezione”*.

Ci sono tanti spunti per continuare il dialogo tra di noi e se aveste altre domande per il dr. Ceriani gliele spediremo tramite mail, sperando che così ci possa accompagnare ancora.

**Luca Luigi Ceriani:** Volentierissimo. È stato un bell'incontro, sono contento di avervi conosciuto.

# Da sé ma non da soli

*a cura di*  
Maddalena Brasioli

*Design e impaginazione*  
Filippo Parolin

Milano 2021



---

QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

Via Inganni 12, 20147 Milano  
tel. 024151517

[www.fondazionegrossman.org](http://www.fondazionegrossman.org)

